

Per cose molto meno gravi in altri tempi ci sarebbero stati duelli all'ultimo sangue

Un'iniziativa, tutto sommato, soltanto blandamente riparatrice, destinata a riguadagnare un po' del tanto terreno perduto in occasione di una vicenda — appunto quella di Pinelli — vissuta da tutti, e certamente non solo a Milano, con emozione e accanita partecipazione. Eppure è bastata questa piccola ventata di pulizia e di onestà per far scatenare il terribile Eolo di Nocera Inferiore. Protetto e incoraggiato da chi?

Perché se l'immagine del vecchio avvocato un po' stravagante può riuscire giornalmisticamente d'effetto e perfino divertire, non basta certo a spiegare il modo come questo eterno difensore di potenti e di poliziotti riesca a uscire puntualmente indenne dai suoi teatrali exploit consumati. « Si sempre, a danno di qualcuno... le mani pulite. »

Accadde, e questo senza voler andare a frugare nel passato remoto, la scorsa primavera, quando egli tirò in ballo il nome del giudice Adolfo Beria d'Argentine come di colui che, in pratica, aveva patteggiato con Carlo Biotti l'esito del processo Calabresi-Baldelli. Come si ricorderà della questione fu investito il Consiglio Superiore della Magistratura, che riconobbe « privi di ogni fondamento tutti i riferimenti e i sospetti adombrati a carico del dottor Beria ».

E Lener? Se la cavò affermando testualmente che « l'illazione gli era stata convalidata, sul momento, da un sorriso del Biotti ».

Un avvocato con "licenza d'illazioni" così non lo si era mai visto. Tanto più che nell'incredibile faccenda il nome di Beria d'Argentine non fu

l'unico a essere trascinato nello scandalo, ma con il suo, e per gli stessi motivi, lo furono quelli del giudice Brutti Liberati e del dottor Martino, vice-presidente della prima sezione penale del Tribunale di Milano. Anche per quel che riguarda questi due magistrati Lener si scusò delle sue pesanti insinuazioni affermando che era rimasto vittima di un abbaglio.

In altri tempi, si dirà, per cose molto meno gravi di queste ci sarebbero stati duelli, si sarebbe parlato di offese incancellabili, di urgenti riparazioni, sarebbero stati invocati gravi provvedimenti disciplinari. E anche oggi — non fosse stato quel borbone di riguardo che è, ma una qualsiasi mezzalira d'avvocato — per molto meno ne avremmo visto delle belle. Ma Lener può tutto, può perfino ordire una complicata trama di pettegolezzi e poi dire: scusatemi, è stato tutto uno scherzo. Neanche il Consiglio Superiore della Magistratura, nel documento in cui affronta e narra l'ineffabile vicenda, è stato capace di spendere una sola parola di censura per questo super-Lener, nei cui confronti anzi il linguaggio è perfino affannosamente riguardoso.

Allora facciamo l'elenco della prima tornata: Beria d'Argentine, Brutti Liberati, Martino (senza parlare naturalmente di Biotti e senza parlare di un altro giudice, Domenico Pulitano, escluso dal tribunale presieduto da Biotti pare proprio in seguito alle pressioni di Lener che lo giudicava troppo di sinistra).

Seconda tornata: Smuraglia e Bianchi d'Espinosa (come la vedova Pinelli, anche il procuratore generale si

sarebbe lasciato ingannare dal lupo Smuraglia permettendo così di far "distorcere i fatti").

Terza tornata: querela per diffamazione contro il sindacato degli avvocati di Milano.

Un elenco che non vale la pena continuare. Tanto più che ciò che conta è quel che sta dietro tutto questo fuoco d'artificio; un fuoco che si direbbe alimentato a bella posta all'interno di un corpo, quale quello della nostra magistratura, lacerato da tempo da contrasti, dissidi, conflitti che non sono pochi coloro che vorrebbero insanabilmente approfonditi. Sbaglierebbe, infatti, chi pensasse che l'irioso Lener non abbia i suoi tomati fans, la sua "claque", la sua maggioranza (ammesso che sia tale) silenziosa (ammesso ancora una volta che sia tale). Quanto ai suoi ispiratori e protettori c'è a volontà di che ragionare e fare congetture. Ma cominciamo dai fatti. Quando ai primi dello scorso settembre Bianchi d'Espinosa fece notificare ai commissari Allegra e Calabresi gli "avvisi di reato", non furono pochi gli inviti al "crucifige" che si levarono contro di lui, qua è là in tutta Italia. Su un giornale veneto un noto processualista, Salvatore Satta, invitò apertamente a denunciare il procuratore generale di Milano per abuso di ufficio. Un deputato democristiano, Edoardo Speranza, in una lettera resa pubblica indirizzata al capo-gruppo dc alla Camera, Giulio Andreotti, sollecitò la convocazione di una riunione per intraprendere « iniziative limitatrici dei poteri del pubblico ministero ».

Che cosa aveva fatto, in realtà, di tanto grave Bianchi d'Espinosa da sollevare questo putiferio? Nè più nè meno che scalfire un principio (i nomi di Calabresi o Allegra lasciano il tempo che trovano): quello dell'invulnerabilità della polizia, di un'istituzione cioè che c'è chi vorrebbe al riparo da qualsiasi intemperie, quasi uno Stato nello Stato. Un'immagine tracotante e borbonica, si dirà, ed è vero, ma un'immagine evidentemente cara a un cospicuo settore delle nostre stesse "alte sfere" visto che a questo fuoco è così facile scottarsi.

Così si è potuto assistere al più sconcertante dei paradossi. Michele Lener che dichiara di gestire in pro-

prio la sua azione giudiziaria Smuraglia; Michele Lener che si affrettava di coprire la polizia con la sua fisica: "loro" non c'era favore teniamoli fuori dalle re".

Il gesto, per carità, è in la leggenda-Lener: una leggenda, costellata da alzate da marmalade prese di donchisciottesche spavalde che sorprende è piuttosto in "alto loco" nessuno ritenuto intervenire, pronuncia rola chiarificatrice: nè la della polizia, nè il ministero, nè nessun altro. Un "ment" che non può non sorientati e indurre tutti fino a che punto il nome di avvocato sia da identificare l'azione stessa da lui difese.